

1987

Care Albe

Il Teatro, una tabula rasa, territorio devastato che ci si impegna a ricostruire, con brandelli di memoria, quello che arriva ancora a mettersi in luce attraverso le nebbie di uno choc.

Ho goduto a seguire i vostri interventi sul Tempo e sul Contesto, i due livelli su cui bisogna insistere per fare un teatro "vivo", e non morto.

Chiamo Contesto l'insieme dei Corpi, delle Voci, degli Oggetti, delle Luci, dei Suoni, che mettete in scena esponendolo in modo nitido. Poichè lavorate sul Tempo come un Acceleratore e Rallentatore del Movimento, così ogni immagine dell'avvenimento scenico arriva provocando sorpresa perchè è proprio quella, e con la certezza che se fosse arrivata o prima o dopo sarebbe stata altrettanto bella, ma diversamente significativa.

L'inserzione della performance porta lo spettacolo definitivamente in una dimensione temporale extra-scenica, che già prima era apparsa per alcuni attimi, dimensione in cui lo spettatore è più libero di elaborare pezzi di ragionamenti, sintesi; meno vincolato alla correlazione delle espressioni sostenute e imposte dal Tempo scenico.

Quando lo spettacolo «riparte», ogni parola si imprime con naturalezza nella mente dello spettatore ed Ermanna dice cose, prima di essere richiusa nel sacco, che potrebbero creare uno choc collettivo e far cadere la giunta quadripartita. E qui arriva l'uso del dialetto. Col diffondersi delle lingue nazionali, i dialetti e le lingue regionali e minoritarie hanno assunto il carattere di «artificialità», anche se per gruppi più o meno ristretti il dialetto mantiene il suo carattere funzionale.

Mi piace il dialetto che si parla, non mi piace quello che non si parla, sostituito da una immagine delle Romagna e di Ravenna assolutamente ingiustificata, un miscuglio delle retoriche che in queste province hanno attecchito come edere. Allora anche a me, come mi pare a voi, piace fare un ennesimo salto temporale, una decontestualizzante che riesce a porre l'oggetto dell'attenzione, la lingua dialetto, nel momento della sua formazione, nell'atto di fusione di radici, fenomeni, e quindi atti culturali.

L'eredità di questi atti, compiuti da popoli provenienti dall'Asia e dalla Celtia, dall'Arabia e dall'Africa, ce le portiamo dentro, e possiamo riuscire a esprimerle senza vergognarci delle nostre origini e tracce interiori barbariche.

Barbarie come epoca di scoperta feroce, non mediata, del mondo e delle sue leggi. Epoca dolorosa, radicale, a suo modo sentimentale.

Epoca-Stato che è dentro di noi, attimi brucianti di "pazzia" che dovremmo poter comunicare, anzichè reprimere, comprimere.

Come la paura di essere divorati dai nostri simili, per la fame, sì, ma anche per

l'atto in se stesso, per il significato esorcistico che assume verso la Morte. L'uomo può sparire dalla faccia della Terra per mancanza di barriere, di confini: per esempio, è di questi tempi la scoperta del traffico di bambini allevati in Sud America per essere poi venduti e sezionati per usare gli organi nei trapianti.

Ermanna dice le frasi in dialetto come fossero attraversate da una scossa elettrica, come il *led* dei registratori che vi portate addosso. Usate parole corte, colorate, sonore, molto espressive, a volte anche dure, un po' gutturali.

Chi ride troppo, per questo vostro riflettere e parlare in dialetto, rivela una certa isteria, una volontà di rimuovere, di non riconoscere questo lato barbarico che è in noi, che è nella Romagna della Mecnavi, nella Romagna delle altissime percentuali di tumori per alimentazione a base di insaccati e carne in graticola. Ma noi, che amiamo il mare, la nebbia, la notte, le pinete, così come sono e ci immaginiamo che fossero, possiamo pensare dire e rappresentare questi argomenti senza paura.

Sergio Diotti

Ravenna, estate '87

34

33